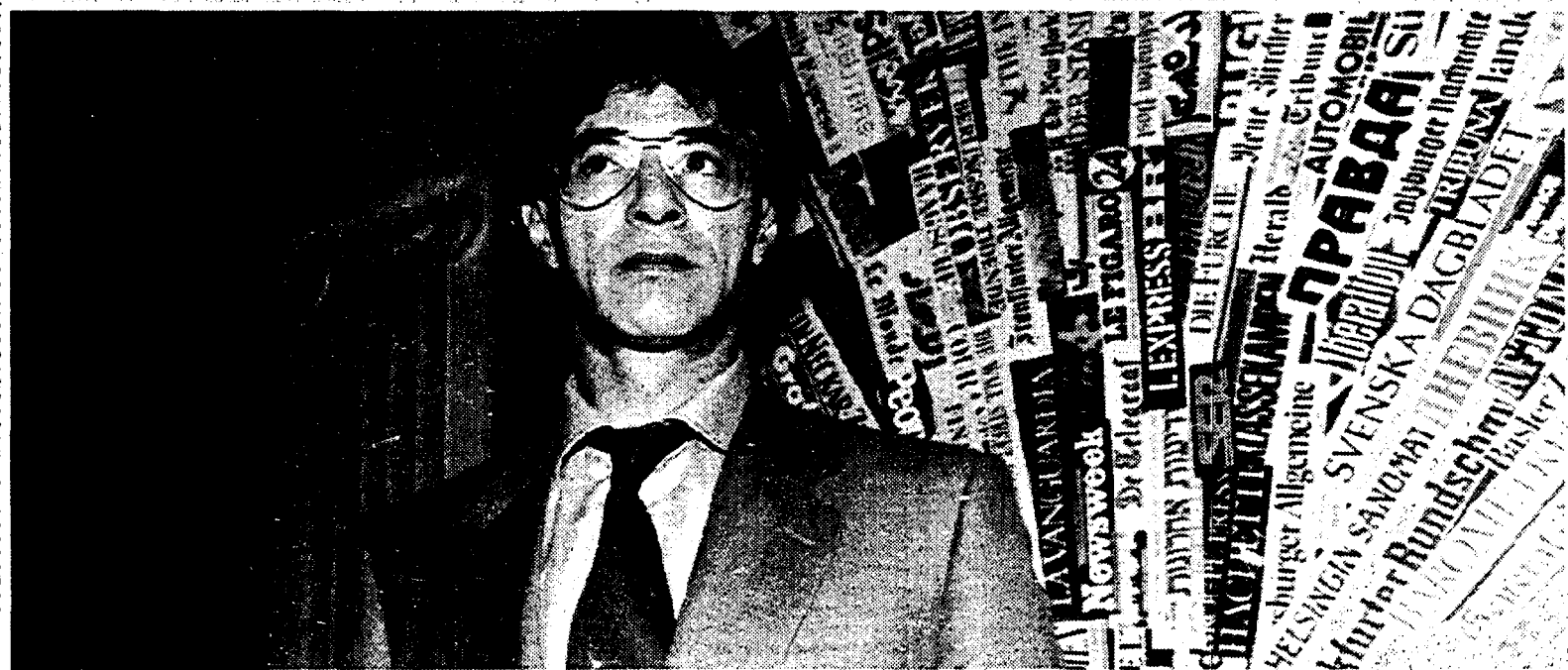


LA LEGA NELLA BUFERA.

Il leader incontra la stampa estera. Un giornalista chiede: «Perché grida e non conclude?». La replica: «Non rispondo»



Il leader della Lega Umberto Bossi

«Venduti a Berlusconi e fascisti» Bossi bolla i transfughi ma giura fedeltà al governo

«La Lega non intende far saltare il governo». Berlusconi può star tranquillo. Pur dissanguato dalla fuga di parlamentari, dietro la quale vede la lunga manus del «partito unico di destra», Bossi si adegua a portare acqua al suo mulino. Rai, Banca d'Italia, anti-trust, avvisi di garanzia: per ora il leader leghista concede tutto, sia pure in cambio di un piatto di lenticchie ben condito. Poi... Ma un giornalista americano gli dice: «Poi non conclude mai niente».

PASQUALE CASCELLA

ROMA. «Quattro gatti in più o in meno...». E Umberto Bossi si abbandona a una smorfia, come a spuntare sopra i transfughi della Lega. «Fuori, fuori. Se si perde chi si mette di traverso, gente che si è fatta eleggere per tenersi tutto lo stipendio e consumare i tramezzini alla bouvette, ci si guadagna». Ma il viso del leader leghista pare immobilizzato nella smorfia. Consumato il disprezzo resta il rosopo da ingoiare. A conti fatti una dozzina di parlamentari hanno già abbandonato il Carroccio, e altrettanti, se non più, si apprestano a farlo. Cifre che possono anche significare nuovi gruppi parlamentari, una concorrenza spietata nei collegi elettorali, truppe di supporto a Berlusconi oggi per imporre le sue scelte di governo e, domani, per la creazione di un partito unico di centro-destra che Bossi guarda come il fumo negli occhi. Allora, davvero è solo questione di quattrini e tramezzini? Per un attimo Bossi ricupera la sua maschera guerresca: «È chiaro il tentativo di Berlusconi - sbotta - di assalire, schiacciare la Lega. È chiara la matrice fascioide-quilunquista del tentativo di disgregare la Lega. Ma cosa vogliono fare:

la casa del fascio? Non torna più». Ma è il solo guizzo della lunga recitazione a soggetto presso l'Associazione stampa estera. Bossi è andato lì dove, qualche giorno fa, Berlusconi si spese per ridare una qualche credibilità alla sua immagine scossa dalle proteste sociali sulla finanziaria e dalle indagini del pool di Mani pulite. Ma il presidente del Consiglio forse il vero risultato l'ha incassato ieri, paradossalmente proprio da un Bossi che nega di poter essere «usato come sgabello del nuovo doroteismo», al dunque, assicura che «la Lega non ha alcun interesse a rompere il governo, non intende farlo saltare». E lo ripete una, due, tre volte, si parli del decreto per la Rai o di un possibile avviso di garanzia a Berlusconi («Se è per un parcheggio non pagato...»).

«Lei non merita risposta». Dov'è il Bossi che appena apriva bocca faceva sobbalzare le Borse di mezza Europa? Un giornalista svizzero confessa di essere stato tentato di andarsi a giocare un po' di risparmi, prima di arrivare alla conferenza stampa. Ci ha rinunciato, e ha fatto bene. Per due ore

Bossi balbetta. Si, ripete che i conti si faranno sull'insegna federalista alla riforma costituzionale («il momento è arrivato: domenica a Ponte di Legno»), ma sembra quasi recitare una litania, senza alcun fervore. «Ho l'influenza», si giustifica. Ma un giornalista americano, Wolfgang Achtner, dell'Abc News radio, non usa riguardi: «Lei chiacchiera molto ma poi conclude poco. Prima delle elezioni disse: «Ma con i fascisti» e adesso è loro alleato. Sul decreto Biondi è intervenuto dopo la piazza. Sulle nomine Rai si è seccato solo perché è stato tagliato fuori il suo biografo. Non sarà un bluff anche l'antitrust?». È la questione che ha spinto Bossi a firmare la lista di proscrizione per i giornalisti italiani, molti dei quali sono lì, in prima fila, a sfidare il leader leghista con il loro mestiere e le loro domande. A loro, dopo qualche recriminazione e un po' di battute grevi sul giornalismo italiano da «nobel delle falsificazioni», Bossi risponderà, contraddicendo se stesso (ma non senza riversare sulla classica, povera impiegata la colpa del foglio di messa al bando da minicupop). Al giornalista americano no: «La sua domanda non merita risposta, lancia solo insulti». Ma un'altra giornalista straniera è pronta a riproporre la domanda della discordia. E la risposta è un'altra confessione di impotenza. Il conflitto di interessi c'è, alla Lega la proposta dei tre saggi nominati da Berlusconi piace fino a un certo punto: avrebbe preferito che non fosse lasciata libera scelta lasciata al presidente del Consiglio per il gestore delle sue proprietà, ma almeno una rosa di nomi forniti dalla magistratura. Berlusconi, però, ha convocato il Consiglio dei ministri e la Lega acconsente a va-

rare quel provvedimento. Poi... C'è sempre un poi, un momento magico che arriva arriva e non si vede mai per il «gran botto» di Bossi. Intanto, si adegua.

«Meglio due Banche d'Italia»

Dunque, il contenziioso sulla Banca d'Italia sul nuovo direttore generale. Da via Nazionale, Berlusconi uno schiaffo, e quanto sono, l'ha ricevuto: Palazzo Chigi vuole in qualche modo restituirlo. E Bossi è comprensivo: prende solo le distanze da provvedimenti che suonano «interferenza» con l'autonomia della Banca centrale, ma riconosce che è un problema di «concentrazione» di potere c'è, per cui «si può intervenire separando il potere di vigilanza da quello della gestione della moneta». Insomma, una duplicazione dell'istituto. Che anche di lì possa venir fuori qualche poltrona?

Come per la Rai. Dalla battaglia per un principio di libertà Bossi ha finito per combattere per... una rete, naturalmente federalista, per la Sipra e per qualche poltrona nel Consiglio prossimo venturo. Cosa volete che sia, dice, un voto di fiducia, se quando il problema si ripresenterà? «Mica possiamo far cadere il governo». Quando si tratta di posti di potere i campioni del liberismo hanno i buoni titoli della «rivoluzione federalista» da mostrare per sottrarsi all'accusa di lottizzare. «La lottizzazione era il numero di telefono, 643111, chiamato da Craxi». Lui si accontenta che passi l'emendamento che sottrae la nomina del Consiglio di amministrazione alla presidenza della Camera (pure leghista) e lo ridimensiona alla Commissione di vigilanza parlamentare. («Si dovrebbe tener

contò delle opposizioni») per consegnarlo attraverso l'Iri al governo e, quindi, alla sua maggioranza, Lega in primis. Così come si compiace dell'altro emendamento che libera la presidenza della Sipra: «Non so se la Lega avrà la Sipra, so che ora è diretta da un tal Marchini che dal punto di vista degli ideali è di sinistra. E comunque servirebbe a poco. In passato la Sipra è stata una grande distributrice di soldi ai giornali dei vecchi partiti: lì dovrebbe andare Di Pietro a verificare alcune cose. E non abbiamo purtroppo nemmeno la sua, che pare sia lottizzata dalla destra (che chissà perché dà la pubblicità anche a l'Unità), e dico purtroppo perché la Seat potrebbe stare alla base di un terzo polo».

«Se c'è l'avviso di garanzia...»

Già la concorrenza della destra è spietata. Persino sui commissari Cee. Per Bossi, in Europa «un candidato vicino ad Alleanza nazionale sarebbe indigeribile», anche se vestito - come il primo candidato, Mario Monti - con i panni del «professore illustre». «Meglio gente capace di dare battaglia e portare a casa risultati». Meglio un leghista. È ridotto a questo, ormai, Bossi. Ma deve rendersi conto che deve essere l'inizio della fine se, al guizzo finale sulle defezioni, impreca sulla «paura che può spingere alcune forze, se arrivasse per esempio un avviso di garanzia, a non sostenere più il governo per andare a incassare i voti». Un avvertimento a Berlusconi a non fidarsi di Fini. Ma anche il modo per rincuorare se stesso: «Per andare a incassare i voti, occorre che non ci siano forze per un governo istituzionale. Se si sa che ci sono vie d'uscita, allora il governo dura di più...».

La restaurazione ingabbia i lombardi

GIANFRANCO PASQUINO

In questi anni lunghi come un secolo la Lega è stata un possente fattore di cambiamento. Ha distrutto la partitocrazia nelle regioni settentrionali, in particolare nella versione un po' benevola e un po' decisionista rappresentata da democristiani e socialisti. Ha attratto un elettorato moderato, ma orientato al cambiamento. Ha operato in maniera significativa per una ridefinizione dei confini fra lo Stato e il mercato, fra il pubblico e il privato. Ha sfruttato il comprensibile sgomento di molti settori sociali per un sistema fiscale inefficiente e quindi iniquo. Ha imposto con forza il tema del federalismo come efficace modalità di nuova organizzazione dello Stato fino a farlo sostanzialmente accettare, almeno a livello delle enunciazioni politiche generali. Poi, però, si è trovata in parte volente in parte nolente ad entrare in un'alleanza con Berlusconi per mantenere il suo consenso elettorale. Anzi, grazie al Polo delle libertà la Lega è oggi in Parlamento quanto sovradimensionata in seggi rispetto alla percentuale dei suoi voti. Ma, nel frattempo, stanno emergendo alcune delle forse inevitabili contraddizioni della sua strategia politica.

Cominciano le defezioni di alcuni eletti dai gruppi parlamentari. Si fa più insistente il corteggiamento da parte di Forza Italia per i parlamentari della Lega che sentono traballare il loro collegio elettorale. Soprattutto appare evidente che il leader fino ad ora indiscusso, Bossi, non ha chiarito e non riesce a chiarire quale può essere la sua strategia di medio-lungo periodo. Ne consegue che la Lega si trova schiacciata tra un'organizzazione ultra liberista come Forza Italia di Berlusconi, e ciononostante dotata di troppe posizioni dominanti, e un partito come Alleanza nazionale, non soltanto ancora fortemente statalista, ma insediato in zone nelle quali gli scambi clientelari, di privilegi e di risorse che soltanto il potere politico può concedere, sono vitali per il suo consolidamento e per la sua espansione. Le emergenti contraddizioni di un'alleanza che non potrebbe andare nella direzione voluta dalla Lega se non a rischio di perdere molti pezzi di Alleanza nazionale e alcuni di Forza Italia pesano soprattutto sulla Lega. Infatti, la Lega è il partner debole di questa alleanza. Sufficientemente radicata al Nord, ma impossibilitata a superare il Rubicone, la Lega potrebbe essere facilmente emarginata da Forza Italia e da Alleanza nazionale in occasione di nuove elezioni politiche generali. Il fatto è che né Forza Italia né Alleanza nazionale inten-

dono dare seguito legislativo alle richieste fondanti della Lega. Non si è avuta nessuna riforma del sistema fiscale tale da soddisfare i molti elettori dei ceti produttivi che hanno dato il loro consenso alla Lega anche per questo. I metodi della partitocrazia, come è drammaticamente evidente nella spartizione delle cariche nel Consiglio di amministrazione della Rai e poi nelle varie reti televisive e radiofoniche, continua quelle prassi che la Lega aveva sfidato apparentemente con successo. Lo stesso appoggio che la Lega ha dato ai giudici di Mani pulite perché facessero davvero piazza pulita dei corrotti, dei corruttori, della corruzione sistemica che tagliava i piccoli imprenditori del Nord contrasta con gli attacchi ai giudici che vengono dal presidente del Consiglio, dal ministro della Giustizia, in buona sostanza dal governo. Infine, Forza Italia appare sostanzialmente disinteressata al tema del federalismo che, naturalmente, viene visto come il fumo negli occhi dai dirigenti e dagli attivisti di Alleanza nazionale.

La Lega ha bisogno del federalismo non solo come vittoria di prestigio, ma come vittoria di sostanza se vuole governare o comunque partecipare al governo delle grandi regioni settentrionali. Alleanza nazionale non può ideologicamente rinunciare alla sua visione di uno Stato unitario e forte né alla sua concezione di un'Europa non federale, ma degli Stati (o delle nazioni). Tutte queste contraddizioni si addensano sul futuro politico e sulla elaborazione strategica della Lega. Quel che è già stato ottenuto in termini di cambiamento non viene talvolta sufficientemente accreditato alla Lega. Quel che sta avvenendo in termini di restaurazione rappresentata dalle prassi partitocratiche e dalla presenza ancora opprimente dello Stato scuote l'elettorato leghista e lo minaccia nelle sue aspettative più genuine. In definitiva, un movimento nato per imporre, in posizione preminente, una trasformazione profonda nella Prima Repubblica o comunque collaborarvi si trova ingabbiato in un'alleanza che produce poco cambiamento e molta restaurazione. Di qui, tutte le tensioni interne, tutte le dichiarazioni, anche le più scomposte, tutti i tentativi di liberarsi dall'oppressione di un'alleanza che non può più soddisfare né gli interessi né gli ideali della Lega. A questo punto, soltanto un'audace colpo di fantasia, che naturalmente implicherebbe grossi rischi, può salvare la Lega spingendola con altri, anche con i progressisti, sul cammino del cambiamento.

«Faremo una nuova Lega, sosteniamo il governo ma non andiamo con Berlusconi»

Accuse al leader anche sui soldi del Carroccio

CARLO BRAMBILLA

MILANO. Bossi li bolla come fascisti. Magari proprio fascisti non sono, ma simpatizzanti di destra sicuramente. Al di là della guerra sulle «etichette ideologiche», al di là delle ragioni ufficiali vergate sui rituali documenti politici annunciati una rottura, l'uscita dalla Lega della pattuglia dei parlamentari piemontesi costituisce l'inizio di una fase di scontro interno che, tutto sommato, il Senatour aveva previsto. Insomma nelle ultime quarantotto ore, prima con l'addio dei parlamentari Bruno Matteja e Corrado Salino e ieri con lo strappo di altri cinque deputati, Luca Basso, Furio Gubetti, Lelio Lantella, Lucio Malan e Riccardo Sandrone, si sarebbe aperta davvero la battaglia tra sostenitori e oppositori del partito unico della destra. Il melaiolo obiettivo del tandem Berlusconi-Fini è dunque destinato a creare sconquassi nelle file del Carroccio, dal momento che Bossi non perde

occasione per ribadire che la Lega non si scioglierà mai in un'unica compagine assieme ai fascisti. Indubbiamente il livello dello scontro è questo e non stupisce che la bagarre sia scattata proprio nel momento in cui la leadership del Senatour ha raggiunto i minimi storici. Non a caso il documento degli ultimi cinque fuoriusciti spara soprattutto sul capo lombardo. Pesanti i capi d'imputazione: tradimento di federalismo, democrazia e trasparenza, «trasformazione del movimento in un partito con i peggiori difetti dei vecchi partiti». Ancora: «Con i suoi esasperati tatticismi, le sue oscillazioni, le sue forme di comunicazione, Bossi finisce per fare il gioco delle forze maggiormente antagoniste al progetto federalista e liberista». Insomma nell'elenco delle accuse c'è di tutto. Si mescolano ragioni politiche e profondi disagi derivanti anche da questioni meno nobili. Quell'accento alla «trasparenza» si riferisce alla nota

vicenda dei milioni (sette a testa) versati dai parlamentari al movimento per scopi non sempre condivisi, come l'acquisto della mega sede milanese di via Bellero. Sulla gestione dei fondi i dissidenti vanno giù duri, alimentando veleni e sospetti: «La nostra è una battaglia simile a quella della leva fiscale... i conti non sono chiari, la nostra base si lamenta e allora noi teniamo i soldi per le nostre sezioni». Così per i sette piemontesi l'avventura leghista è conclusa. Daranno vita a un movimento nuovo: «Federalismo e libertà», giurano fedeltà all'attuale Governo («unica ipotesi praticabile») ma non al Cavaliere: «Se volevamo andare con Berlusconi - dice Gubetti - potevamo farlo ognuno per proprio conto e con maggiori profitti...». Fin qui i fatti, ai quali seguono però alcune domande precise: perché questa fuga dal Carroccio concentrata in Piemonte? L'episodio rimarrà circoscritto o seguiranno altre, clamorose defezioni? Cominciando dal primo interrogativo,

va subito detto che il Piemonte da tempo rappresenta un punto dolente per la Lega. Lì è in totale crisi la direzione di Gipo Farassino (anche Bossi lo ha ammesso nella conferenza stampa di ieri). Il luogotenente del Senatour è da un pezzo che non riesce più a tenere in pugno il movimento. Curioso il suo atteggiamento anche nell'attuale frangente: gli si sta sgretolando il gruppo e lui resta candidamente a Bruxelles affacciato nei suoi impegni di europarlamentare e, si dice, occupato a stappare bottiglie di champagne per festeggiare la notizia dell'addio dei nemici. Come se non bastasse proprio da Torino giungono voci di almeno altri due o tre parlamentari pronti a fare le valigie già in questo fine settimana. Insomma un disastro. E il veneto Franco Rocchetta, il sottosegretario agli Esteri espulso di recente, non manca di sottolinearlo con enfasi: «Bossi ormai è solo, anzi circondato da mercenari e ruffiani, e la liberazione dalla prigione stalinista continuerà nei prossimi mesi».

Una profezia con molte probabilità di trovare ampi riscontri. Tuttavia non ci dovrebbero essere per il momento grandi sorprese in relazione ai big leghisti. La voce che parlava di rapporti tesi fra il ministro Pagliarini e il Senatour viene smentita dallo stesso responsabile del dicastero del Bilancio: «Da quando conosco Bossi - afferma Pagliarini - non mi è mai capitato di non essere d'accordo con lui. Non so proprio da dove nascano certe stupidaggini riportate dai giornali. Io continuerò a fare il ministro come rappresentante della Lega Nord: il mio impegno è questo. Una boccata d'ossigeno per il leader in difficoltà... Anche se c'è chi insiste nel parlare di attriti fra i due soprattutto in materia di finanziaria. Domani scatta la kermesse federalista di Ponte di Legno. Bossi promette di dare alla luce la bozza della Costituzione federalista. Basterà per ricompattare il movimento e spegnere i fuochi della dissidenza?».

Advertisement for 'IL LIBRO DEI TEST' (The Book of Tests) by Gianfranco Pasquino. It is offered as a gift with the purchase of 'IL SALVAGENTE' magazine starting from October 27th. The book is available in bookstores.